

Bilancio del colonialismo italiano in epoca prefascista

L'esperienza coloniale italiana, nell'Ottocento, si risolse in un completo fallimento. Tutte le imprese di conquista vennero condotte in modo approssimativo e dilettantesco; all'opposto, non è affatto vero che il colonialismo italiano fu più umano, più blando e meno razzista degli altri sistemi di dominio.

Va detto, innanzitutto, che le operazioni in Africa Orientale non hanno mai goduto del minimo consenso popolare, qualche volta neppure quello del Parlamento. E tuttavia per mezzo secolo, pur con diverso stile e impegno, tutti gli uomini che si sono succeduti al governo sono stati più sensibili alle pressioni della lobby colonialista che non alle istanze popolari ed all'evidenza dei fatti. Perché una cosa è apparsa subito chiara sin dai tempi della presa di possesso di Assab. Che sbarcando sulle coste dell'Eritrea, non si poteva mirare che all'Etiopia. Che l'Etiopia costituiva, pur con certi limiti, l'unico Stato unitario dell'Africa, con tradizioni millenarie e l'esercito più agguerrito del continente. Che la conquista dell'Etiopia era un'impresa di gran lunga superiore al potenziale bellico ed economico dell'Italia. E che il lasciarla a metà, come poi è accaduto, conservando le sole teste di ponte dell'Eritrea e della Somalia, equivaleva ad assumere enormi oneri senza realizzare alcun vantaggio. Questo di aver scelto il peggior obiettivo è il più grave errore commesso dai governi liberali, al di là della constatazione che, aggredendo un libero popolo, l'Italia tradiva gli ideali del Risorgimento.

Un secondo e non meno grave errore dello Stato liberale è quello di aver fornito all'opinione pubblica del paese, ininterrottamente per mezzo secolo, un'immagine dell'Etiopia del tutto falsa, disconoscendo in modo particolare la sua realtà di nazione, il patriottismo del suo popolo pur così eterogeneo, il valore del suo esercito pur così raccogliaccio. Una trama di inesattezze e di menzogne tessuta (...) da una legione di pseudo-esploratori, di pseudo-scienziati, di pseudo-diplomatici, di pseudo-esperti. E accreditata da un Ufficio coloniale il cui dilettantismo era pari alla sua irresponsabilità. Di qui tutta una serie di amare «sorprese», che vanno da Dogali ad Adua. Si può quindi affermare che non solo l'Etiopia era per l'Italia un obiettivo sbagliato, ma che errati erano anche i metodi impiegati per conseguirlo. Nella logica del tempo, le conquiste in Africa Orientale avrebbero dovuto avere una loro validità se ci avessero almeno procurato, come insistentemente si andava sostenendo, materie prime, terre di popolamento, prestigio politico e militare. La mancata conquista dell'Etiopia ci impedì di procurarci le prime due cose, Adua ci tolse più prestigio di Lissa. Non ci restavano quindi che gli oneri, che oggi è difficile calcolare con esattezza, ma che sono dell'ordine delle centinaia di milioni. Una somma enorme, rapportata al tempo, e che avrebbe certo dato migliori frutti se investita nel Sud dell'Italia e che avrebbe forse evitato in parte la disastrosa emorragia di uomini di fine secolo (...)

È stato detto e ripetuto, fino alla noia, che il colonialismo italiano dell'epoca liberale è stato «diverso», cioè più umano, più generoso, più illuminato. Questo libro ha testimoniato il contrario. In periodo di pace, ha utilizzato su scala generale il lavoro coatto (= forzato - n.d.t.), ha legalizzato il furto delle migliori terre, ha abolito lo schiavismo solo sulla carta, ha conservato come strumento di disciplina la fustigazione, ha mantenuto di proposito le popolazioni indigene nella più completa ignoranza. In periodo di guerra o durante le ribellioni in Eritrea e in Somalia, ha usato tutte le armi del terrore: dalle deportazioni delle popolazioni alle fucilazioni in massa, dall'incendio dei villaggi alle depredazioni sistematiche, dalla profanazione delle chiese all'eliminazione dei preti copti (= i sacerdoti della Chiesa etiopica - n.d.t.) rei di patriottismo, dalla strategia della terra bruciata all'esercizio di penitenziari letali come quelli di Nocera e di Assab. Se si escludono i gas asfissianti, non ancora in uso, i mezzi e i metodi impiegati da Baldissera e da Baratieri (i più importanti alti ufficiali delle truppe italiane inviate in Africa Orientale dai governi liberali - n.d.t.) non sono diversi da quelli utilizzati da Badoglio e da Graziani (i generali che, per conto del governo fascista, conquistarono l'Etiopia negli anni 1935-1936- n.d.t.). (...)

Dimenticata da tempo memorabile la lezione del Risorgimento, lo Stato liberale affidava al fascismo (...) una grande carica aggressiva, una lunga esperienza di pratica del genocidio, il disprezzo per i popoli di colore, programmi ambiziosi già definiti nei dettagli, legioni di predicatori dell'espansionismo, i quadri militari e amministrativi per le future imprese coloniali. Il fascismo, che pure disprezzerà il lassismo e le rinunzie della liberaldemocrazia, non avrà invece nulla da inventare, in campo coloniale, che lo Stato liberale non abbia già inventato e messo in pratica. Sarà solo più efficiente, grazie ai meccanismi della dittatura, alle nuove armi (lecite e proibite), ai nuovi mezzi di comunicazione e di propaganda, all'adesione delle masse al mito di un posto al sole.

(A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari 1976, pp. 878-880)

- . Per quali motivi, secondo Del Boca, l'Eritrea fu il peggior obiettivo coloniale, che i governi liberali potessero scegliere?
- . Si può affermare che la politica coloniale ha portato dei benefici economici all'Italia meridionale?
- . Fu veramente più umano e privo di componenti razziste il colonialismo italiano in Africa?
- . Si può affermare che, tra l'Italia liberale e il regime fascista, in campo coloniale, è esistita una sostanziale continuità?